

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 149 Iyàr 5776



Anche nel deserto, noi erigiamo un Santuario a D-O

Nel deserto del Sinai (Bemidbàr 1:1) Molti sono i luoghi al mondo che possono essere considerati come un deserto desolato, rispetto a tutto ciò che riguarda l'Ebraismo e la santità. Si tratta di tutti quei posti in cui non esistono istituzioni che si occupano dell'insegnamento della Torà e della diffusione dell'Ebraismo in modo corretto, dove è difficile trovare cibo *kashèr*, dove lo spirito dominante non è certo quello della Torà e della santità. Per tutto ciò che riguarda gli aspetti materiali, tali posti possono offrire tutte le possibilità e tutti gli agi, ma per quanto riguarda la spiritualità essi sono come un 'deserto desolato'. Un Ebreo che si trova a vivere in un posto simile potrebbe essere portato a pensare che, in tali condizioni, non gli sarà possibile mantenere uno stile di vita ebraico spiritualmente appropriato ed autentico. Egli potrebbe allora cominciare a scendere a compromessi su alcuni aspetti che gli sembrano tutto sommato 'permessi' in senso spirituale, finché, piano piano, si ritroverà a rinunciare ad aspetti assolutamente fondamentali, senza i quali un Ebreo non può esistere veramente. La sua sensazione è: "Qui le cose sono diverse. In questo posto non è possibile comportarsi come si fa in un vero ambiente di Torà."

Nel cuore del deserto

Studiando la *parashà* Bemidbàr, noi comprendiamo tuttavia quanto

un simile modo di vedere le cose sia inappropriato. La *parashà* racconta di come venissero suddivisi, tra le famiglie dei Leviti, i compiti che riguardavano il trasporto del Santuario e dei suoi arredi. La Torà descrive la modalità degli spostamenti degli Ebrei nel deserto e come il Santuario venisse eretto ogni volta, in ogni luogo dove essi si accamparono. Se ci soffermiamo a pensare a ciò, ci

l'Ebraismo e la santità, gli Ebrei trasportassero il Santuario in tutti i loro spostamenti e, immediatamente al loro arrivo, qualsiasi fosse il posto del loro accamparsi, lo erigessero subito, trasformando quel posto in un luogo santo, adatto a servire D-O?!

La santità non è limitata

Ciò che ci insegna la Torà, è che D-O non ha limitato le forze della

luce della Torà e della santità. Tutto ciò che egli deve fare, è permettere alla luce di santità che è in lui, alla propria anima Divina, di guidarlo e di illuminare la strada davanti a lui. Egli vedrà allora come tutto ciò che disturba, tutti gli ostacoli spariranno davanti a lui, fino a che egli arriverà alla 'Terra d'Israele', al luogo della santità.

La forza della donna

Il concetto che noi apprendiamo dalla costruzione del Santuario nel deserto, nonostante riguardi tutti i membri del popolo Ebraico, è particolarmente attinente alle donne. Anche al tempo della costruzione del Santuario, le donne d'Israele furono chiamate ed accorsero per prime, antecedendo gli uomini, cosa che mostra il rapporto particolare che le lega a ciò che riguarda la costruzione di un Santuario a D-O. Le donne d'Israele, in quanto coloro cui è affidata l'educazione delle generazioni successive e l'impronta stessa della famiglia ebraica, essendone esse il centro e il fondamento, hanno in particolare il compito di impiantare le basi ebraiche in qualsiasi luogo la loro famiglia si sia insediata. Le donne sono coloro alle quali sono state date forze particolari per affrontare le influenze dell'ambiente, con il loro compito di fondare la loro casa sulle basi dell'Ebraismo e di educare i loro figli secondo la tradizione.

(Likutèi Sichòt vol. 2, pag. 296)



colgie una grande meraviglia: tutto ciò non accadeva forse proprio nel posto più desolato, nel nulla, nel cuore stesso del deserto!? Come può essere che, nella desolazione del deserto, nel luogo che non è adatto alla vita e dove certamente nulla ci ricorda

santità, legandole solo a determinate condizioni. In ogni luogo dove un Ebreo arrivi, sia esso un deserto materiale o spirituale, egli ha tutta la forza e la capacità necessarie ad erigere un Santuario a D-O, a santificare il luogo e a diffondere tutto intorno la

Lo sapevate?

C'è chi afferma il desiderio di cercare un'interrelazione fra la Torà e le scienze secolari. Il monoteismo contraddice la teoria dell'interrelazione. L'unità di D-O è così completa, che Egli esiste già in ogni fase della conoscenza e non è possibile separare la sua unità in due, tre o quattro regni della conoscenza e cercare poi di relazionarli fra di loro. Se qualcuno dicesse che D-O sta su, nel settimo cielo, e qui, a Brooklyn, c'è un altro

'direttore', questo non sarebbe monoteismo, ma politeismo. Il vero monoteismo è quando la persona comprende che ogni cosa nella creazione è inclusa nell'unità di D-O. Chi si intende di scienza, sa che lo scopo delle scoperte scientifiche è quello di trovare un'unità in tutte le fasi della vita. Vi è una correlazione fra elettronica, acustica, fisica e matematica. Il successo di Einstein fu quello di unire energia e materia. Chiunque scoprirà come unire l'elettricità con la gravità, godrà di una gloria ancora

maggiore. Se, mentre preghi, senti il dominio dell'Onnipotente e poi, quando vai a lavorare, sei sotto un dominio differente, questa è una forma di "avodà zarà" (fede in altri dei). Non può esservi separazione fra le sfere della conoscenza: scienza, acustica, matematica, religione e filosofia sono tutte un'unica entità. Le formule della loro unità già esistono; esse attendono che qualcuno meriti la loro scoperta.

(Risposta del Rebbe a un gruppo di scienziati)

Accensione candele

Iyàr

	P. Emòr Ita: Kedoshim 13-14 / 5	P. Behàr Ita: Emòr 20-21 / 5
Gerus.	18:52 20:09	18:57 20:14
Tel Av.	19:08 20:12	19:12 20:17
Haifa	19:00 20:13	19:05 20:18
Milano	20:27 21:39	20:35 21:48
Roma	20:04 21:11	20:11 21:19
Bologna	20:18 21:24	20:26 21:32
	P. Bechukkotàì Ita: Behàr 27-28 / 5	P. Bemidbàr Ita: Bechukkotàì 3-4 / 6
Gerus.	19:02 20:19	19:06 20:24
Tel Av.	19:17 20:22	19:21 20:26
Haifa	19:10 20:23	19:14 20:28
Milano	20:42 21:57	20:48 22:04
Roma	20:17 21:26	20:22 21:32
Bologna	20:33 21:39	20:39 21:45

Imparare ad elevarsi al di sopra del mondo, per elevare il mondo

Una contraddizione apparente

La *parashà* Behàr inizia parlando delle leggi sulla *Shemità* (l'anno Sabbatico). Si tratta qui di precetti che gli Ebrei dovevano iniziare ad osservare soltanto dopo essersi insediati nella Terra d'Israele, dove avrebbero condotto uno stile di vita naturale, opposto a quello miracoloso di cui avevano goduto nel deserto. La *parashà* prosegue poi descrivendo una situazione inquietante, che può risultare dalla conduzione di un'esistenza naturale: un Ebreo può impoverirsi e, a causa di ciò, che D-O non permetta, essere venduto ad un membro di un culto idolatrico. Eppure, il nome della *parashà*, Behàr, "sulla montagna", sembra contraddire quanto sopra. Ciò che rappresenta il Monte Sinai, infatti, è il più supremo dei livelli, il luogo dove D-O ha dato la Torà al Popolo Ebraico, il luogo dove

e la forza della Torà, sopraffare i limiti della natura. Per questo, quando la Torà ci comanda di lasciar riposare la terra durante l'anno Sabbatico, l'Ebreo lo farà, nonostante il fatto che non si debba far affidamento sui miracoli. L'Ebreo è in grado di fare ciò, poiché sa che, nonostante possano sorgere domande come "cosa mangeremo?", la Torà gli dà la forza di superare i limiti della natura, così che "D-O decreterà la Sua benedizione nel sesto anno" (Vaikra 25:21). Di conseguenza, ancor prima che l'anno Sabbatico abbia inizio, l'Ebreo vede che egli ha "un raccolto sufficiente per tre anni". Ciò è simile alla condizione di chi abbia come proprio padrone un pagano. La persona potrebbe pensare in quel caso che, siccome il suo padrone compie ogni sorta di azioni proibite e degradanti, ed essendo egli, secondo la Torà, obbligato a servirlo,

Avòt 4:13). Come spiegato da diversi commentatori, la "corona del buon nome" si riferisce al buon nome che una persona acquisisce attraverso le proprie buone azioni. A prima vista, questo commento attribuito a una cosa detta proprio da Rabbi Shimon, sembra strano. Rabbi Shimon, infatti, si è dedicato interamente alla Torà. Di lui è detto "la Torà era la sua occupazione", dato che per lui lo studio della Torà rivestiva un'importanza suprema. Come ha potuto quindi egli dire che la corona del buon nome eccelle su quella della Torà? Egli disse ciò, poiché lo scopo ultimo della Torà è quello di ispirare buone azioni, azioni che abbiano come risultato la santificazione del mondo. Per questo, il risultato dello studio della Torà, "la corona del buon nome", è la corona che "eccelle su tutte".



gli Ebrei furono elevati ad un livello che trascende completamente quello mondano. Se quindi il nome di una *parashà* ne caratterizza il contenuto, come può Behàr comprendere uno stato così degradato?

Nessuno ha dominio sull'Ebreo

Lo scopo del *Matàn Torà* sul Monte Sinai non fu quello di creare uno stato di completo distacco degli Ebrei dal mondo fisico. Essi avrebbero dovuto, al contrario, installarsi nel paese, vivere una vita naturale e, con il potere

sia suo dovere adeguarsi e comportarsi allo stesso modo. La Torà, tuttavia, lo diffida da un simile comportamento. La ragione è che, riguardo a ciò che concerne l'Ebraismo - "Sinai" - nessuno ha dominio su un Ebreo.

La 'quarta corona'

Questo concetto lo si trova espresso nel detto di Rabbi Shimon bar Yochàì: "Vi sono tre corone: la corona della Torà, la corona del sacerdozio e la corona del regno; ma su tutte eccelle la corona del buon nome" (*Pirkèi*

L'altruismo di Rabbi Shimon bar Yochàì

Se ciò è vero, come è possibile che Rabbi Shimon si sia dedicato allo studio della Torà a un grado tale da impedirgli di concentrarsi più pienamente nel compimento delle buone azioni? È un assioma che "chi è imprigionato non può liberare se stesso". Se gli Ebrei dovessero compiere buone azioni rimanendo completamente immersi nel mondo, essi non sarebbero in grado di elevare il mondo al di là dei suoi limiti. Essi devono quindi essere in grado di elevare se stessi al di sopra del mondo. Solo allora essi riusciranno ad elevare anche il mondo. Ciò è raggiunto, fra tutti gli Ebrei, da quegli individui per i quali lo studio della Torà è pressoché la loro unica occupazione. Lo studio della Torà di Rabbi Shimon era il massimo dell'altruismo. Egli fu pronto a rinunciare alla corona più grande di tutte per servire da esempio ad altri Ebrei, mostrando loro come anch'essi possono trascendere il mondo, tramite lo studio della Torà, e con ciò fare sì che il "Sinai" discenda nel mondo naturale.

(*Likutèi Sichòt*, vol. 17, pag. 303-307)

Pèsach Shenì, il Secondo Pèsach, che cade nel mese di Iyàr, ci insegna che 'non è mai troppo tardi': c'è sempre un'altra possibilità. Ecco una storia che ce lo prova.

Molte furono purtroppo le vittime della guerra di Yom Kippùr (1973) e fra queste il signor Sadon. Egli fu ricoverato nell'ospedale di Zrifim, dove le sue condizioni critiche indussero i medici ad aspettarsi il peggio. Solo sua moglie, che gli sedeva accanto, continuava a credere fermamente che, nonostante tutti i segni, tutto sarebbe andato bene. Era questo che pensava, mentre scriveva una lettera al Rebbe di Lubavich. Il signor Sadon non era mai stato un Ebreo osservante, ma sua moglie lo era stata in passato. I suoi nonni erano stati dei *chassidim* Chabad, mentre lei aveva abbandonato già nella sua gioventù quella strada. Scrivere al Rebbe, però, non era strano per lei. Nel letto accanto a quello di suo marito, giaceva un Ebreo marocchino, di nome Shapir, anch'egli ferito gravemente. Quando questi vide che la signora Sadon stava scrivendo al Rebbe, i suoi occhi si illuminarono. La pregò con un cenno di avvicinarsi e le tese un minuscolo libro dei Salmi, un cimelio di famiglia, ereditato dal nonno. Egli le chiese di spedirlo al Rebbe, con la preghiera di firmarlo. La signora Sadon allegò di buon grado il libricino alla lettera e spedì il tutto. Il signor Sadon iniziò a migliorare, al punto che, solo due settimane dopo, fu pronto per essere dimesso. Avevano bisogno del suo letto per casi più gravi. Passati alcuni mesi, le cose tornarono alla normalità e la signora Sadon si dimenticò ormai dell'episodio, fino a che un giorno ricevette una busta proveniente dall'ufficio del Rebbe. Dentro vi era il libricino di Salmi del signor Shapir, in cui il Rebbe aveva scritto una benedizione e la propria firma, e una lettera per lei. Nella lettera, il Rebbe ripeteva la stessa benedizione già scritta nel libro, aggiungendone altre e spiegando che, pur non essendo solito firmare libri sacri, in quel caso aveva fatto un'eccezione. Dopo aver firmato la lettera, il Rebbe aveva aggiunto un post scriptum: "Evidentemente lei accende già le candele dello Shabàt, come ogni donna Ebraea

kashèr." La mattina seguente, la signora Sadon chiamò l'ospedale, venendo così a sapere che anche il signor Shapir era guarito ed era stato dimesso alcune settimane prima. Trovato il suo numero, lo chiamò ma, non ricevendo risposta, pensò di spedirgli una lettera, per avvisarlo di aver ricevuto il suo libro dei Salmi. Due



settimane dopo, il signor Shapir bussò alla sua porta. Appena ricevuto la lettera, al ritorno dalla sua degenza in un centro di terapia di recupero, si era infatti precipitato subito, impaziente di vedere l'iscrizione del Rebbe e di raccontare le fasi miracolose della sua guarigione. Intanto, nella mente della signora Sadon, continuavano a farsi sentire le parole che il Rebbe le aveva indirizzato, alla fine della lettera. Da un lato aveva smesso di osservare le *mizvòt* già da tanti anni, apparentemente per ottime ragioni: si trattava di usanze antiquate, di mentalità chiusa, impopolari, ecc. Perché mai avrebbe dovuto ricominciare ora? Chi ne aveva bisogno?? Qualcosa però dentro continuava a ripeterle: "Accendi le candele come ogni donna Ebraea." A poco a poco, cominciò ad entusiasarsi all'idea. Dopotutto, gliel'aveva

scritta il Rebbe in persona, lo stesso Rebbe che l'aveva appena aiutata, lei come tanti altri... non poteva essere così male. Ci vollero ancora alcune settimane finché decise che sì, l'avrebbe fatto! Quel venerdì avrebbe acceso le candele di Shabàt!! Andò a comprare le candele, e perfino due piccoli portacandele, ma quando tornò a casa, si rese conto che non sapeva cosa esattamente avrebbe dovuto fare. Non sapeva quando accenderle, né dove metterle. Non conosceva la benedizione e, più imbarazzante di tutto, non aveva nessuno a cui chiedere! Rimase così lì confusa, con la grande tentazione di rimandare la cosa ad un'altra settimana. In quella, squillò il telefono. Era suo figlio, che stava svolgendo il proprio servizio militare. Senza perder tempo, la signora Sadon approfittò dell'occasione. Forse il figlio avrebbe potuto farla parlare con il rabbino dell'esercito. Pochi minuti dopo, il rabbino rispose gentilmente a tutte le sue domande e le promise persino di farle avere un '*Kizùr Shulchàn Arùch*' (il libro delle leggi Ebraiche). La signora Sadon fece tutto ciò che il rabbino le aveva detto: accese le candele, mise le mani davanti agli occhi e disse piano la benedizione. Quando scopri gli occhi, all'improvviso... tutto era diverso! Era tutto improvvisamente così puro e quieto. Si sentì così felice, come non era stata mai. Silenziosamente... pianse. Certo le cose non si fermarono qui: a poco a poco quelle fiamme cominciarono a cambiare la loro vita. Il venerdì successivo, dopo aver acceso le candele, ella sentì che alcuni quadri ed alcune statue nella stanza facevano proprio 'a pugno' con le candele dello Shabàt, una completa stonatura. Così li spostò in un'altra stanza. Il passo successivo fu comprare alcuni libri di Torà per la loro libreria, e la TV rimase spenta di Shabàt. Alla fine, si decise a contattare il *Beit Chabad* vicino, perché la aiutassero a rendere *kashèr* la sua cucina. Da qui non ci volle nulla per arrivare a mettere le *mezuzòt* a tutti gli stipiti di casa. Il signor Sadon si comprò un paio di *tefillin* e cominciò persino a frequentare qualche lezione di Torà. E quello... fu solo l'inizio. Il Rebbe e le candele di Shabàt avevano reso possibile il cambiamento.

I Giorni del Messia

parte 42

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

Moshè e il Messia

Molte fonti considerano la redenzione dall'Egitto come il prototipo della redenzione finale, basandosi sul verso *come ai tempi della vostra uscita dall'Egitto, Io vi mostrerò cose meravigliose* (Michà 7, 15). Per esempio, in Egitto arrivò prima il Redentore, Moshè, e solo in un secondo momento la redenzione. Nello stesso modo, in un primo momento il Messia ci farà sapere che è arrivato il tempo della redenzione, ma questa arriverà solo più tardi.

Nella casa del Faraone

Le nostre fonti mettono a confronto il "primo Redentore" e "l'ultimo Redentore" i quali, per

esempio, si sottopongono entrambi a gradi di rivelazione e di occultamento. Infatti, le due figure sono così strettamente legate che un *Midràsh* immagina addirittura Moshè in tutti e due i ruoli. (*Shemòt Rabbà* 2,4). Sorprendentemente, Moshè venne allevato nella casa del Faraone. Non avrebbe dovuto il più grande profeta e il primo redentore di Israele, essere allevato in una casa ebraica pura e santa? Perché doveva crescere proprio nella casa del Faraone, il centro dell'impurità egiziana? Risponde un altro *Midràsh*: *la figlia del Faraone allevò colui che era destinato a esigere una retribuzione da suo padre* (ibid. 1,31). E continua: *io ho portato fuori un fuoco che era dentro di voi* (*Yechezkèl* 28, 18), il che significa che il re Messia abiterà in Edòm, la nazione che lui stesso, un giorno, punirà. Come dice il verso: *là si ciberà il vitello, e là si metterà a giacere* (*Yesh'ayà* 27, 10). Il Maharàl spiega

questo concetto generale, sottolineando che la santità è racchiusa in una "buccia" di impurità. Paradossalmente, questa "buccia" mette in grado la santità di rimuovere il male dal mondo, proprio come un frutto matura dentro una pelle protettiva, e poi la pelle sarà distrutta dalla crescita del frutto. Proprio come la mano di Ya'acòv afferrò il tallone di Esàv (*Bereshit* 25, 6), Moshè si attaccò al tallone dell'Egitto, al suo punto debole, e cioè dall'Egitto stesso trasse la forza necessaria per distruggere quella nazione. Nello stesso modo, dice il Maharàl, *là si ciberà il vitello*, poiché il Messia, *come un vitello* dovrà cibarsi da Edòm, finché non sarà abbastanza forte spiritualmente per consumare i suoi rami (*Yesh'ayà* 27, 10), rinnegando il suo regno ed eliminando il male dal mondo. Il Maharàl conclude: *tutto ciò, per coloro che capiscono, è meraviglioso... poiché è molto profondo* (*Gheveuròt HaShem*, cap. 18 ss).

Il posto del Tempio

Tanti anni fa, nel luogo dove poi fu costruito il Tempio, vivevano due fratelli. Il maggiore non aveva figli, mentre il minore ne aveva. I due fratelli si amavano molto e si preoccupavano sempre l'uno per l'altro. Avevano un campo che insieme aravano e seminavano, in completa pace ed armonia. Quando arrivava il tempo del raccolto, mietevano assieme il frumento e lo dividevano in due parti uguali, cosicché ciascuno ricevesse la sua parte, con piena soddisfazione. Una notte, dopo il raccolto, accadde che il fratello maggiore non riuscisse ad addormentarsi. Un pensiero lo tormentava: "Come è possibile che mio fratello riceva la stessa mia quantità di grano, quando lui ha tanti figli da mantenere, da sfamare, da vestire?!... Certo deve ricevere una quantità maggiore della mia." Si alzò quindi dal letto, prese del frumento dal proprio mucchio e lo trasferì a quello del fratello. Anche il

fratello minore, quella notte, non riuscì ad addormentarsi. Era preoccupato per suo fratello maggiore. In cuor suo, infatti, pensava: "Io ho figli, e mio fratello non ne ha. Quando sarò vecchio, i miei figli mi aiuteranno nel lavoro, ma chi aiuterà mio fratello, quando sarà vecchio?! Non è giusto che mio fratello riceva la mia stessa quantità di grano". Il fratello minore si alzò quindi dal letto, prese del frumento dal proprio mucchio e lo trasferì a quello del fratello. Al mattino, i due fratelli si alzarono e videro che la quantità di frumento dei loro mucchi era rimasta la stessa di quando l'avevano suddivisa in parti uguali. Essi si meravigliarono molto, ma non dissero nulla. La stessa cosa essi fecero anche la notte seguente e quella dopo ancora, e al mattino si meravigliarono sempre del fatto che la grandezza dei due mucchi non mutava. La quarta notte, come ormai loro abitudine, i fratelli uscirono di nuovo nel campo. Ognuno prese del frumento dal proprio mucchio, per recarsi poi a quello del fratello, solo che questa volta, a metà strada, i due fratelli all'improvviso

si incontrarono. Fu così che il mistero fu svelato ed essi capirono perché la quantità di frumento dei due mucchi non cambiava. I due fratelli si commossero molto e si abbracciarono e si baciaron, ringraziando e beneducendo D-O per aver meritato un simile amore fraterno. D-O, intanto, Che osserva e vede tutte le nostre azioni, notò come i due fratelli avevano pensato ognuno all'altro e non a se stessi, e decise che un posto così pieno di amore fraterno, dovesse essere sicuramente il posto più adatto per il Tempio, poiché D-O desidera abitare veramente solo dove regna la pace, l'amore e la bontà.



L'angolo dell'halachà

Alcuni dei lavori vietati durante lo Shabàt

Fare nodi o fiocchi

Di solito, se si vuole *likshòr*/legare un oggetto con due fili o due lacci o, se si vuole avvolgere un oggetto con un filo o uno spago e annodare assieme le due estremità come si fa per una cintura, si esegue un doppio nodo, poiché un nodo soltanto non è abbastanza solido; di Shabàt è proibito fare un doppio nodo, anche se si tratta di un oggetto che verrà sciolto nella stessa giornata. Con la sciarpa che si mette intorno al collo, di Shabàt bisogna stare attenti a non formare due nodi. Anche di venerdì non ci deve essere un doppio nodo, poiché sarebbe vietato disfarlo, come si vedrà più avanti. È vietato anche eseguire un nodo all'estremità di un filo o di uno spago oppure prendere le due estremità (di un filo o di uno spago) e unirli assieme con un solo nodo; in

questo caso infatti, pur essendoci una sola legatura, è un nodo (che risulta) duraturo. È lecito però annodare assieme, con una sola legatura, le due estremità di un filo e farci un fiocco sopra, se si tratta di un qualcosa che si vuole slacciare in quello stesso giorno (ad esempio, i lacci delle scarpe); è vietato, invece, se non è una consuetudine (della persona, slegarlo il giorno stesso come, ad esempio, il nodo della cravatta), persino qualora questa volta si intendesse disfarlo nel corso della giornata. È però permesso fare due fiocchi, l'uno sopra l'altro, e persino numerosi fiocchi uno sull'altro, anche nel caso si intenda lasciarli in questo modo per molti giorni.

Slacciare un nodo

È proibito anche disfare un nodo (quando si tratta) dello stesso tipo di quelli che non è lecito realizzare. Se però la cosa (annodata) causa della sofferenza, è permesso far sciogliere (il nodo) da un non ebreo.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



“Da un lato, essi annunciano che Giudea e Samaria appartengono agli Ebrei, dall'altro lato, essi si astengono dall'insediare quelle terre. Ciò invita solo pressioni da parte dei non-ebrei. La pratica del compromesso ha causato perdite fra gli Ebrei e fornisce un'arma ai nemici d'Israele.”

(Mozèi Shabàt parashà Emòr, 5738)

Per saperne di più

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai! La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu